



“ Il nazionalismo era una necessità assoluta per l'Italia. È vero che non abbiamo spinto abbastanza il nostro socialismo. Non abbiamo fatto ragionare come volevamo i capitalisti

“ Se Hitler mi avesse ascoltato avremmo fatto la pace con la Russia. In questa guerra non sono i Russi i nostri nemici ma sono gli anglosassoni, gli inglesi e gli americani

DOCUMENTI

Ultima confessione

Sopra, Mussolini mentre parla a Milano. Nelle altre foto momenti di vita quotidiana negli ultimi giorni alla villa di Gargnano

(continua da pagina 22)

«Noi abbiamo fatto comunque molte cose per il popolo durante i venti anni in cui abbiamo detenuto il potere. Ma non abbiamo fatto abbastanza. Non abbiamo dato al popolo la sua parte di potere. Non il potere stupido ed inutile del voto, ma la sua parte di proprietà del suo lavoro, della sua impresa. Ho avuto impressione, molto prima del 25 luglio che bisognava ritornare alle origini. Ho anche detto che quelli là hanno preso paura di sentirsi minacciati nei loro privilegi meritati. I grandi padroni, i poteri forti, gli Agnelli, i Pirelli e tanti ancora... hanno cominciato a complottare... hanno organizzato d'accordo con qualche sventurato comunista gli scioperi nella primavera del 1943 nelle loro proprie fabbriche. Ma oggi il fascismo si è sbarazzato del Re. Ah! vedete signore, uno degli errori della mia vita l'ho commesso il giorno in cui ho dato ordine ai linotipisti del *Popolo d'Italia* di scrivere ormai

«re» con la erre maiuscola. Oggi il fascismo repubblicano e socialista si è sbarazzato del re, della sua camarilla di aristocratici degenerati e della borghesia; è ritornato alle origini. Voi siete al corrente del *Manifesto di Verona* e delle sue disposizioni relative alla socializzazione delle imprese. Abbiamo incominciato ad applicarle. Purtroppo le contingenze della guerra, e la stupidità degli altri ci impediscono di andare così lontano come vorremmo. Ma quando avremo vinto la guerra, io chiedo 10 anni, questa volta, per fare la Rivoluzione. Ma bisogna prima vincere la guerra!».

Secondo lei la vinceremo Duce? O, piuttosto saranno i tedeschi a vincerla? Perché oggi come oggi sono soli, e bisogna ammettere che combattono senza debolezze.

«Senza dubbio, ma, chissà se hanno i mezzi per resistere? Avranno benzina necessaria per i loro carri armati e i loro aerei?»

Dicendo questo ripeteva quasi gridando: «La benzina! La benzina!». E bat-

teva il pugno sulla scrivania.

«Abbiamo perduto i pozzi di petrolio della Romania - continuò, non possiamo contare che sulla produzione di benzina sintetica e le fabbriche che la producono in Germania sono continuamente bombardate. È un dramma... I tedeschi hanno fatto uno sforzo d'intelligenza e di organizzazione straordinaria. Lo posso senz'altro dire perché Hitler mi ha fatto delle confidenze e a me non mi racconta storie... posso anche dirvi che si fabbricano in Germania delle armi di una potenza inimmaginabile. Tra qualche anno delle bombe di questo genere ne basta una che cada su Londra o su New York, e questo potrebbe mettere fine alla guerra in qualche ora. Ma basterà il tempo? Ah, se mi avesse ascoltato Hitler avremmo fatto la pace con la Russia! In questa guerra non sono i russi i nostri nemici ma sono gli anglosassoni, gli inglesi e gli americani. Dopo il 1942 ho chiesto a Hitler di fare la pace con la Russia. Stalin, io lo so per certo, non domandava di meglio, e la Russia non

rappresentava più un pericolo per l'Europa dopo i colpi che stava ricevendo».

Ma Hitler era ossessionato dalla Russia.

«Vede, i tedeschi sono soldati ammirabili, i migliori del mondo. Sono degli ottimi organizzatori ma non capiscono niente di politica. Procedono per idee preconcepite e non vogliono mai cedere. Hitler è dominato da due idee: l'Inghilterra è una sorella di razza con cui si può, ci si deve accordare. La Russia è un paese di selvaggi, di sottouomini che bisogna far sparire e il cui territorio deve diventare una colonia di ripopolamento per gli europei, in particolare per i tedeschi. Su due punti si è sbagliato. Gli inglesi sono la nazione la più crudele e i russi possono diventare i nostri fratelli minori».

Mentre chiacchieriamo entra per parlare con il duce lo Standartenführer Dollman uno dei capi dei servizi d'informazione, in Italia erano molto numerosi. Poi dopo un po' entra anche una giovane donna molto carina con l'aria

intelligente, accompagnata da Zerbin, lei saluta il duce affettuosamente. Me la presenta, è Claretta Petacci. Una volta usciti dalla stanza il duce riprende a parlare.

«Noi siamo prigionieri e non sappiamo nulla» - esclama il duce con un tono violento. «L'ultimo dei ladri nell'ultima delle prigioni riceve le notizie e le visite dei parenti, io niente. Non mi si dice niente non posso più telefonare liberamente. So che succedono tante cose, vorrei fuggire e finalmente vivere senza essere controllati dagli altri, i tedeschi. Voglio andare a Milano, là almeno sarei informato».

A Milano c'è Rauf - dice Zerbin che è rimasto nella stanza - lui sa tutto ma non mi dice nulla. Bassi non sa nulla. «Ma a Milano, la mia città, tutti mi conoscono. E se devo morire là che morirò!».

Io non avevo detto una sola parola. Ero spettatore muto di questa scena di un dramma shakespeariano che si svolgeva davanti a me... Il seguito fu un lungo monologo di Mussolini pieno di tristez-

za e di collera ma ho potuto dire solo una frase:

Duce, ci sono i fascisti e i soldati tedeschi. Non sono né dei politici né dei poliziotti. Sono fedeli e sono coraggiosi. I tedeschi, Wehrmacht o SS, combattono su tutti i fronti.

«È vero, ma è inutile - mi rispose Mussolini, ora è troppo tardi. Ah! Se mi avessero ascoltato... già da due anni, mi sentite, mi sentite bene, noi saremmo in pace con la Russia! Noi avremmo vinto la guerra. Con i russi potevamo intenderci. Stalin è quello che conosciamo, ma non è un pazzo. Gli altri son tutti pazzi».

Era decisamente, per Mussolini, un'ossessione questa intesa con i russi. Ma non era riuscito a convincere Hitler... riprese così la parola: «fra qualche giorno sarò a Milano, e se non c'è più nulla da fare combatteremo nella Valtellina solo se sarà necessario e li moriremo».

L'incontro continuò solo per qualche minuto, e non fu altro che una sorta di monologo interiore, ma udibile.

l'analisi

La tragedia e le manovre di un piccolo uomo

Bruno Gravagnuolo

Il documento che qui presentiamo, rifluito negli archivi delle *Annales* da un fondo dell'esercito francese, è di notevole importanza. Per il suo carattere di vivida testimonianza del clima allucinato che regnava a Gargnano nell'aprile del 1945. E anche come spia del vissuto e dei pensieri che attraversavano la mente di Mussolini in bilico sul suo «ultimo atto». È una vicenda che è stata raccontata tante volte, in film e libri di storia. Ma che come in un sol colpo si ravviva in presa diretta, tra passato, presente e catastrofe incombente. E in uno strano colloquio. Quello del capo del fascismo italiano con Victor Berthelemy, braccio destro di Jacques Doriot, uomo chiave della cerchia collaborazionista e filonazista di Petain, quasi segretario del Pcf negli anni venti, teorico antifascista del Fronte popolare nel 1934 (e per questo espulso dal Pcf) e poi inopinatamente divenuto

nemico del Fronte popolare nel 1936, dopo aver fondato il Partito Popolare francese, formazione mista di ex comunisti e fascisti. Di cui l'intervistatore Berthelemy era appunto segretario generale.

Il clima dell'incontro è dominato dall'incertezza sulle intenzioni di Mussolini. Per questo sono proprio i tedeschi che promuovono - a fini di controllo - l'abboccamento tra i due. Alla vigilia del suo incontro con i capi del Cln in vista di un impossibile salvataggio (25 aprile) il dittatore braccato non sa infatti cosa fare. Fuggire in Svizzera per consegnarsi agli Allea-

ti, in Germania con le colonne tedesche da Brennero, in Valtellina per la mitica «resistenza finale», o addirittura in Spagna? Sappiamo come andrà a finire. Ma un paio di settimane prima di venir scoperto travestito da soldato tedesco - in un camion germanico in fuga non lontano da Dongo e in colonna coi cingolati della Rsi - Mussolini una cosa la sta facendo, sia pur nel delirio della sua affastellata auto-apologia. Sta tentando di costruire un «ponte», ideologico e tattico. Con una serie di personaggi più o meno legati al vecchio socialismo, da Corrado Bonfantini, a Pulvio Zocchi, a Car-

lo Silvestri, suo accusatore nel caso Matteotti poi convintosi della sua innocenza, a Lia Bellora, al professore Edmondo Cione, che riceverà l'incarico di varare *L'Italia del Popolo*, organo del Partito repubblicano socialista italiano (che avrà vita breve, anche perché proibito da Guglielmo Montani, lo squadrista e poi prefetto che schiaffeggiò Toscanini). Altro personaggio chiave del «ponte» che Mussolini vuole costruire è Nicola Bombacci, anche lui come Doriot dirigente comunista, finito a Salò e quindi a Dongo fucilato.

Ecco l'idea. Un partito socialista,

legale e autorizzato, che contribuisce a rilanciare l'utopia corporativa e socializzatrice del primo fascismo e della Repubblica Sociale. Al fine di rilegitimare e giustificare il fascismo assertivo ai tedeschi, e guadagnare un sponda politica nella nuova Italia che s'andava profilando. Mussolini utilizza a tal fine Carlo Silvestri, al quale aveva «confidato» che Matteotti era stato ucciso dalla Corona corrotta e affarista, per impedirgli di agganciare al governo i socialisti. E gli fa stendere il 22 aprile un messaggio indirizzato al Partito socialista di Nenni, Pertini e Lombardi (ignorato e neanche letto). Nel

quale il Duce «consegna» l'Italia al Cln - con esclusione per il momento del Pci - in nome della Repubblica e del Socialismo. Previa garanzia altresì per i fascisti in uniforme dell'esercito, che a certe condizioni potrebbero venir integrati nella difesa dell'ordine repubblicano. E salvo restando il diritto dei volontari fascisti, se lo vogliono, di «continuare la lotta in Italia ed altrove contro gli invasori» (sic). Il gioco consiste nell'ottenere un salvataggio, con l'accordo dei tedeschi messi in condizione di poter abbandonare l'Italia senza danni. Ecco, sullo sfondo dell'intervista a Berthelemy,

occorre leggere anche tutto questo: l'intreccio di disperazione e trasformismo di un uomo che fino all'ultimo giostra tra camerati e avversari. Pur di salvare la vita e la reputazione storica.

E qui veniamo all'altro punto. L'apologia autoassolutoria. Che avviene nel segno dell'antiborghesismo: la linea del fascismo «autentico». Da recuperare contro capitalisti e traditori. E in nome della presunta autonomia da Hitler. Colpevole di aver attaccato una prospettiva di legame con l'Inghilterra «crudele». Laddove invece fu proprio Mussolini a voler inviare l'Armira in Russia e forse a ipotizzare una pace separata con l'Inghilterra che mai ebbe coraggio di attuare. La verità era che Mussolini, come diceva Croce e oggi MacSmith, era un piccolo uomo senza qualità intellettuale e «tragica». Ma da questo piccolo uomo dipese la tragedia d'Italia e d'Europa.



il salvagente

Enel e tariffe biorarie
Chi ci guadagna (e chi no)

Paghiamo le bollette elettriche più care d'Europa. Ma ora si può risparmiare: così.



Smog, due ricette
Milano e Roma, proposte diverse: chi ha ragione?

Il dottore? Si "allarga"
Polemiche sul medico di famiglia "di gruppo". E pareri contrastanti.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it